



San Giovanni
della Croce
2026

San Giovanni della Croce e la creazione

Lettura degli scritti di Giovanni della Croce

Testo 7: La creazione, un dono e non un possesso

Proposta per l'incontro comunitario:

1. Lettura del testo.
2. Uno dei partecipanti, che abbia già preparato il suo intervento, presenta il testo con l'ausilio della scheda di lettura (e di altri sussidi, se necessario).
3. Dialogo comunitario sul testo.

Sarebbe bene che l'incontro comunitario sia preceduto dalla lettura e dalla meditazione personale del testo di Giovanni.

Introduzione al testo:

Con il testo seguente ci troviamo nel celebre tema sanjuanista del “Nulla - Tutto” (*Nada - Todo*): chi non si “attacca” a “nulla” ritrova “tutto” in Cristo. Questo tema è in continuità con i testi precedenti, che ne consentono una comprensione più profonda.

Possiamo anche ricordare il famoso sentiero del “Monte Carmelo”, che il Santo ha abbozzato dopo la sua fuga dal carcere di Toledo. Per raggiungere l'unione con Dio, sono possibili tre cammini: a destra del monte, il “sentiero della terra”; a sinistra, il “sentiero del cielo”; e infine, al centro del monte, il “sentiero del nulla”. Solo il “sentiero del nulla” conduce all'unione con Dio.

Infatti, si tratta di non attaccarsi al “creato”, che può essere, da un lato, l'esperienza emotiva e sensoriale, in noi, della presenza di Dio (sentiero del cielo), e dall'altro, l'esperienza emotiva e sensoriale che ci offre il nostro rapporto con il mondo (sentiero della terra). Questo sentimento non va rifiutato, ma, come abbiamo già detto, dobbiamo servirci di questi doni creati come di un trampolino per muoverci verso il Donatore. Questi doni saranno allora meglio percepiti perché, non aggrappandoci ad essi, fluiranno in noi più abbondantemente. Non attaccarsi a “nulla” (*nada*) permette di godere di “tutto” (*todo*). Infatti, chiudere la mano (il cuore) su un dono del cielo o della terra è impedire a noi stessi di ricevere tutto ciò che Dio vuole donarci, cioè tutta la sua creazione e Lui stesso. Nel seguente testo di Giovanni della Croce, ci concentriamo esclusivamente sulla sua dottrina e sui suoi consigli riguardanti il dono della terra, tema della nostra riflessione. In questo testo, egli sottolinea innanzitutto che il distacco ci permette di godere meglio dei doni di Dio. In effetti, l'attaccamento o l'idolatria nei confronti di questa o quella realtà creata le conferisce un'importanza nella nostra vita che essa non possiede realmente. Il nostro rapporto con tale realtà ci impedisce quindi di goderne come essa desidera donarsi a noi, nella verità del suo essere. Questo è ciò che Giovanni della Croce chiama “giudicare secondo gli accidenti” (cioè secondo le apparenze distorte dalle nostre proiezioni)

e non secondo la “sostanza” (cioè secondo la realtà che ogni dono di Dio possiede veramente). Come sottolinea il testo, “l’attaccamento” mi rende schiavo della creazione, mentre il distacco mi rende libero di amare.

Così, contrariamente a certe immagini di un Giovanni della Croce nemico del creato, noi lo vediamo piuttosto come promotore di un vero godimento della creazione.

SALITA DEL MONTE CARMELO III, 20, 1-4:

1. Lo spirituale dunque deve stare ben attento che il suo cuore e il suo godimento non comincino ad attaccarsi alle cose temporali, nel timore che dal poco arriverà al molto, crescendo di grado in grado, poiché dal poco si arriva al molto e, pur con un inizio modesto, alla fine la cosa è grande, come una scintilla basta per bruciare un monte e tutto il mondo. E non conti mai sul fatto che il legame è piccolo, se non lo taglia subito, pensando che lo farà più avanti; infatti, se quando è così piccolo e nella fase iniziale non ha il coraggio di troncarlo, quando sarà molto più radicato, come crede e presume di poterlo fare? Tanto più se tiene presente che nostro Signore nel Vangelo dice che *chi è infedele nel poco, lo sarà anche nel molto* (Lc 16,10); infatti chi evita il poco non cadrà nel molto. Tuttavia nel poco vi è grande danno, perché la porta e le mura del cuore sono già state violate, e, come dice l’adagio: *Chi comincia è a metà dell’opera*; per cui Davide ci ammonisce dicendo che, *anche se abbondano le ricchezze, non vi dobbiamo attaccare il cuore* (Sal 61,11).

2. Anche se l’uomo non lo facesse per il suo Dio e per ciò a cui lo obbliga la perfezione cristiana, dovrebbe liberare perfettamente il suo cuore da ogni godimento riguardante quanto abbiamo detto a motivo dei vantaggi che gliene derivano dal punto di vista temporale, oltre che da quello spirituale, perché non solo si libera dai danni pestiferi di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo, ma, oltre a ciò, togliendo il godimento dei beni temporali, acquisisce la virtù della liberalità, che è una delle principali caratteristiche di Dio, la quale non può essere affatto posseduta con avarizia.

Oltre a ciò, acquisisce libertà d’animo, chiarezza riguardo alla ragione, quiete, tranquillità e fiducia pacifica in Dio e vero culto e ossequio per Dio nella volontà.

Acquista maggior godimento e appagamento nelle creature espropriandosene, poiché non le può godere se le considera con attaccamento di proprietà; infatti questa è una preoccupazione che, come un laccio, lega lo spirito alla terra e non gli permette l’apertura del cuore.

Inoltre nel distacco dalle cose ne acquisisce una notizia più chiara al fine di comprendere bene le verità che le riguardano, dal punto di vista naturale e soprannaturale, per cui ne gode in modo molto diverso da colui che vi è attaccato, con grandi vantaggi e benefici, poiché l’uno le gusta secondo la loro verità e l’altro secondo la loro menzogna; l’uno secondo il meglio e l’altro secondo il peggio; l’uno secondo la sostanza, l’altro, che vi lega il suo senso, secondo l’accidente; infatti il senso non può percepire né andare oltre l’accidente, mentre lo spirito, purificato dalla nube e dalla specie dell’accidente, penetra la verità e il valore delle cose, perché quello è il suo oggetto. Per cui il godimento obnubila il giudizio come la nebbia; infatti non vi può essere godimento volontario di creatura senza proprietà volontaria, come pure non vi può essere godimento in ciò che è passione che non abbia anche proprietà abituale nel cuore. La negazione e la purificazione di tale godimento lascia il giudizio chiaro, come l’aria quando i vapori si dissolvono.

3. L’uno gode di tutte le cose come se le possedesse tutte, poiché il suo godimento non è legato al loro possesso; l’altro, poiché le guarda con un particolare attaccamento di proprietà, perde tutto il gusto di tutte in generale; l’uno, poiché *non ne possiede nessuna* nel cuore, come dice san Paolo, *le possiede tutte* in grande libertà (2Cor 6,10); l’altro, poiché ne possiede qualcosa con volontà attaccata, non ha e non possiede nulla, ma piuttosto esse gli mantengono il cuore posseduto, per cui, essendo prigioniero, soffre. Quindi, in base a quanti godimenti vuole avere nelle creature, necessariamente deve avere altrettante sofferenze e pene nel suo cuore attaccato e posseduto.

Le preoccupazioni non disturbano colui che è distaccato, né durante l'orazione né al di fuori di essa, e così, senza perdere tempo, con facilità accumula molte ricchezze spirituali. Invece l'altro si affanna a girare e rigirare attorno al laccio al quale il suo cuore è legato e attaccato, e solo a fatica si può liberare per poco tempo dal laccio del pensiero e del godimento con il quale il cuore è legato.

Quindi lo spirituale, al primo movimento, quando gli si manifesta il godimento per le cose, deve reprimere, ricordandosi del principio che ci guida, ossia che non vi è cosa in cui l'uomo si debba compiacere se non nel servire Dio e procurare il suo onore e la sua gloria in tutte le cose, indirizzandole solo a questo e allontanandosi in esse dalla vanità, senza cercare in esse il suo gusto e la sua consolazione.

4. Vi è un altro vantaggio molto grande e importante nel distaccare il godimento dalle creature, che è lasciare il cuore libero per Dio. È il principio per disporsi a tutte le grazie che Dio gli deve fare, mentre senza questa disposizione non le fa. Esse sono tali che, anche dal punto di vista temporale, in cambio di un godimento lasciato per suo amore e per la perfezione del Vangelo, gli darà il cento per uno in questa vita, come Sua Maestà promette nel Vangelo (Mt 19,29).

Ma, anche se non fosse per questi interessi, ma solo per il dispiacere che si dà a Dio in tali godimenti di creature, lo spirituale dovrebbe estinguerli nella sua anima. Infatti nel Vangelo vediamo che, per il semplice fatto che il ricco si compiacceva di avere beni per molti anni, Dio si irritò a tal punto da dirgli che la stessa notte la sua anima sarebbe stata giudicata (Lc 12,20). Dobbiamo quindi ritenere che, tutte le volte che ci compiacciamo vanamente, Dio vede e prepara un castigo o una sciagura, secondo quanto ci meritiamo, che, a volte, sarà più del centuplo, oltre la pena che ridonda da quel godimento rispetto a ciò che si è goduto. Tuttavia è vero che l'affermazione di san Giovanni nell'*Apocalisse* riguardo a Babilonia, di *darle tormenti e pene proporzionati alle soddisfazioni e ai piaceri di cui aveva goduto* (Ap 18,7), non vuol significare che la pena non sarà maggiore del godimento, anche se sarà così, poiché in cambio di brevi piaceri si danno eterni tormenti, ma che nulla resterà senza il suo castigo determinato; infatti colui che *castigherà la parola inutile* (Mt 12,36) non perdonerà il godimento vano.

LAUDATO SI':

LS 2. Questa sorella [la terra] protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che "geme e soffre le doglie del parto" (Rm 8,22). Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora.

LS 5. San Giovanni Paolo II si è occupato di questo tema con un interesse crescente. Nella sua prima Enciclica, osservò che l'essere umano sembra "non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo" (*Redemptor Hominis* 15). Successivamente invitò ad una *conversione* ecologica globale. Ma nello stesso tempo fece notare che si mette poco impegno per "salvaguardare le condizioni morali di un'autentica ecologia umana". La distruzione dell'ambiente umano è qualcosa di molto serio, non solo perché Dio ha affidato il mondo all'essere umano, bensì perché la vita umana stessa è un dono che deve essere protetto da diverse forme di degrado. Ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli "stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società". L'autentico sviluppo umano possiede un carattere morale e presuppone il pieno rispetto della persona umana, ma deve prestare attenzione anche al mondo naturale e "tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato". Pertanto, la capacità dell'essere umano di trasformare la realtà deve svilupparsi sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio.

LS 6. Il mio predecessore Benedetto XVI ha rinnovato l'invito a "eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell'economia mondiale e correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente". Ha ricordato che il mondo non può essere analizzato solo isolando uno dei suoi aspetti, perché "il libro della natura è uno e indivisibile" e include l'ambiente, la vita, la sessualità, la famiglia, le relazioni sociali, e altri aspetti. Di conseguenza, "il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana". Papa Benedetto ci ha proposto di riconoscere che l'ambiente naturale è pieno di ferite prodotte dal nostro comportamento irresponsabile.

LS 67. Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data. Ciò consente di rispondere a un'accusa lanciata contro il pensiero ebraico-cristiano: è stato detto che, a partire dal racconto della Genesi che invita a soggiogare la terra (cfr *Gen 1,28*), verrebbe favorito lo sfruttamento selvaggio della natura presentando un'immagine dell'essere umano come dominatore e distruttore. Questa non è una corretta interpretazione della Bibbia come la intende la Chiesa. Anche se è vero che qualche volta i cristiani hanno interpretato le Scritture in modo non corretto, oggi dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati a immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature. È importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo (cfr *Gen 2,15*). Mentre "coltivare" significa arare o lavorare un terreno, "custodire" vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In definitiva, "del Signore è la terra" (*Sal 24,1*), a Lui appartiene "la terra e quanto essa contiene" (*Dt 10,14*). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: "Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti" (*Lv 25,23*).

LS 115. L'antropocentrismo moderno, paradossalmente, ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà, perché questo essere umano "non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio. La vede senza ipotesi, obiettivamente, come spazio e materia in cui realizzare un'opera nella quale gettarsi tutto, e non importa che cosa ne risulterà". In tal modo, si sminuisce il valore intrinseco del mondo. Ma se l'essere umano non riscopre il suo vero posto, non comprende in maniera adeguata sé stesso e finisce per contraddire la propria realtà. "Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a sé stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato".

LS 116. Nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropocentrico che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali. Per questo è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo. Una presentazione inadeguata dell'antropologia cristiana ha finito per promuovere una concezione errata della relazione dell'essere umano con il mondo. Molte volte è stato trasmesso un sogno prometeico di dominio sul mondo che ha provocato l'impressione che la cura della natura sia cosa da deboli. Invece l'interpretazione corretta del concetto dell'essere umano come signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile.

Domande:

- . Giovanni della Croce mette in guardia dal cercare soddisfazione o luce nelle creature anziché in Dio stesso. Come può questo atteggiamento spirituale aiutarci a vedere la creazione non come una merce da sfruttare, ma come un dono gratuito da accogliere nella fede?
- . Come potrebbe l'ascesi proposta da Giovanni della Croce diventare una fonte spirituale per sostenere un'ecologia veramente integrale, come quella proposta nella *Laudato Si'*?
- . Cosa significa realmente “ricevere la creazione come un dono”? In che modo questo cambia il modo in cui la guardiamo, la utilizziamo o perfino ne parliamo nelle nostre comunità?
- . Nel terzo libro della *Salita*, 20, Giovanni della Croce afferma che il possesso disordinato delle cose oscura l'anima. *Laudato Si'* (n. 115) critica una mentalità di dominio sulla natura. In che modo il possesso materiale diventa una forma di dominio interiore? E come possiamo liberarcene? Giovanni della Croce ci invita a “non appropriarci di nulla”, nemmeno dei doni spirituali. Come può questa logica di non attaccamento applicarsi concretamente al nostro rapporto con il creato oggi?
- . Come vivere, come comunità religiosa, uno stile di vita che sia allo stesso tempo semplice, contemplativo e impegnato? Quali punti di riferimento offrono questi due testi per riflettere su come consumiamo, preghiamo, ci impegniamo e abitiamo il mondo?



Curia Generale del Carmelo Teresiano
www.carmelitaniscalzi.com